

La cerimonia degli addii

ALDO MONDINO

Artista geniale e ironico, si è spento nella sua Torino a 66 anni.

Incarnava il lusso intelligente, un'eleganza eclettica ma calibrata, un talento istintivo che lo distingueva dovunque e comunque. Aldo Mondino, bellezza magnetica e carriera da grande artista, ha seminato opere che erano il frutto del suo nomadismo curioso, di un amore per le culture alternative, i materiali anomali, il colore, il continuo sperimentare. Si è spento, nella notte tra il 9 e il 10 marzo, nella Torino in cui era nato nel 1938 e dove ogni volta tornava per riposarsi, bere vino e Fernet Branca, guidare belle macchine, finché un ennesimo viaggio lo portava a scoprire nuove storie e nuove idee.

Mondino iniziò a esporre nel 1960 a Parigi, la città in cui visse un periodo di fondamentale formazione. Tornò in Italia e girò molto, amando Roma, Napoli, Milano e il Monferrato, il luogo della vecchiaia tra natura e silenzi rigeneranti.

Amava gli alberghi ameni, il Saint-Simon e il Montalembert a Parigi, l'Eleven Cadogan Gardens e il Groucho Club a Londra, il Locarno a Roma, il Chelsea Hotel e il Gramercy Park a New York. Guidava sublimi auto d'epoca, in particolare Aston Martin, Cadillac e Morgan. Collezionava autografi d'artista, da Monet a Renoir, da Picasso a Matisse. Si vestiva come pochi possono permettersi, impeccabile anche con un kilt scozzese o un abito in lana multicolore. Aveva occhi di ghiaccio, somigliava a un nativo americano con accenni mediterranei e qualcosa di asiatico nei modi gentili. In oltre quarant'anni ha sperimentato materiali di ogni tipo: zucchero, torrone, linoleum, lampadine, caramelle, cioccolatini, penne biro, chicchi di caffè, fagioli... Li ha usati per costruire opere figurative dai messaggi importanti, a conferma che l'arte può aprire le men-



ZANI FABRIZIO/OLYMPIA

ti purché si ricordi della bellezza, del gioco, del colore vitale. Quadri e sculture che raccontavano i dervisci, i toreri delle corride, l'islamismo, i temi floreali, i galli da combattimento, Kafka e Dos Passos, le culture africane, gli orientalisti.

Mondino si divertiva a creare e lo ribadiva senza pesantezze concettuali, un Fellini della pittura che riproduceva i sogni col suo sguardo da eterno bambino. Era un megalomane consapevole, signore raffinatissimo, premiato da mostre nei luoghi che contano. La sua arte rimane il più bel regalo per tutti: ironica, profonda come un'elegia stravagante, sensoriale e tattile, mai accademica per natura. Doveva raccogliere di più ma l'Italia artistica, lo sappiamo bene, ha qualche paura quando si pecca di molta ironia. E allora, detrattori o meno, evviva il nostro «peccatore».

(Gianluca Marziani)

GIORGIO LAGO

Giornalista, grande conoscitore del Nord-Est, diresse «Il Gazzettino». Aveva 67 anni.

Inemici (ne aveva pochi) lo chiamavano Giorgio Lega e lui, Giorgio Lago, per non deluderli ammetteva: «Certo che ho votato per Umberto Bossi, più volte». Tollerabile sulla bocca del direttore che dal 1984 al 1996 aveva diretto *Il Gazzettino* di Venezia. Inescusabile per l'editorialista del gruppo L'Espresso che ha chiuso la sua carriera a 67 anni, piegato da un tumore, continuando fino all'ultimo a firmare sulla prima pagina della *Repubblica*.

Era stato il primo a comprendere il fenomeno Lega. Si dichiarava «un ultrà



AUGUSTO CASASOLIA/3/CONTRASTO

federalista, pronto ad andare in montagna col fucile a combattere non per la Repubblica del Nord ma con i federalisti napoletani, siciliani, pugliesi». Dalla *Padania* ebbe un attestato di genuinità: «Grande giornalista e probabilmente anche unico intellettuale autenticamente veneto del dopoguerra». Eppure, Lago non sposò mai le tesi del Carroccio. Troppo forte, in questo figlio della Serenissima, il timore che all'ingordigia di Roma si sostituisse la prepotenza di Milano.

Era nato a Vazzola, vicino a Treviso, e aveva sempre mantenuto la residenza a Castelfranco, il paese di Sergio Saviane. Veniva dal giornalismo sportivo (Nereo Rocco, «el parón» triestino del calcio, il suo idolo). Svecchiò *Il Gazzettino* e gli tolse la coloritura democristiana che perdu-

rava dal 1945, quando gli americani avevano messo il pacchetto azionario nelle mani di Augusto De Gasperi, fratello di Alcide. Da liberale devoto a Piero Gobetti era convinto che non ci potesse essere Nord-Est né di governo né di opposizione senza una classe dirigente che fosse non solo orgogliosa del proprio successo imprenditoriale ma anche capace di esprimere un progetto complessivo sul Triveneto. Sosteneva che Thomas Mann e Luchino Visconti, con quell'operazione di marketing funebre intitolata *Morte a Venezia*, avevano arrecato più danni alla città lagunare dell'acqua alta. Era contrario alla guerra in Iraq, ma non per i motivi che si potrebbero immaginare, bensì, come confidò a un gruppo d'amici nella galleria di Ca' Pesaro, perché aveva oscurato sui giornali «le altre cose bellissime e quotidiane, la nostra cultura, le nostre piccole arti», in una parola quella patria del cuore di cui è stato cronista retto e inarrivabile.

(Stefano Lorenzetto)